

TRENTARIGHE

Un'ora tra le belle

GIOVANNI GIUDICI

«Women in the World» il bel Calendario Pirelli 1997, in cui Richard Avedon ha fotografato per la delizia di privilegiati amatori e collezionisti di tutto il mondo diciassette modelle di dodici paesi, offre anche un raffinato esempio di design grafico e di packaging. Messo il punto fermo alla lode, non tacerò tuttavia la piccola odissea che, nella mia angusta abitazione, ha comportato la messa in opera del calendario. Non variano le generose dimensioni: 65 x 40 cm. in orizzontale. La novità è che le tavole di cartoncino patinato corrispondenti ai dodici mesi non sono legate come nei calendari tradizionali, ma staccate l'una dall'altra e precedute ciascuna da un foglio trasparente di uguale misura dove in grandi caratteri vengono indicati il nome di Avedon, della modella (o delle modelle, sempre comunque in duplice posa) e finalmente il mese. Per vedere che giorno è l'utente potrà rifarsi a una colonnina a stampa sul lato sinistro della tavola. Un'asticciola di plastica entro la quale far scorrere il bordo supe-

riore delle tavole riunite insieme le stringe con sufficiente tenuta ed è completata da un gancetto. E i fogli trasparenti? Avevo pensato di montarli insieme alle tavole. Ma poi ho temuto che l'asticciola non tenesse l'eccessivo spessore: così li ho riposti nel contenitore originale. Se ne riparerà fra un anno. Tutte le operazioni di cui sopra, eseguite da mani maldestre, hanno richiesto circa un'ora di tempo, anche considerando alcuni miei vani tentativi di soffermarmi su questa o quella immagine al semplice e onesto scopo di ricrearmi la vista. Per magra consolazione mi sono detto alla fine che un'immagine fotografica è in fondo il massimo di quel sinonimo del «falso» che si chiama oggi «virtuale»; e che, dopo tutto, non sono le belle ragazze vestite quasi soltanto della propria pelle che noi contempliamo nel calendario, bensì (senza saperlo) il grande fotografo che nel suo modo di guardare quei corpi si autotempra, e racconta di sé. Ma non si dirà altrettanto dell'utente? Forse che si, forse che no.



Honor Fraser

Richard Avedon

AL PRIMO INCONTRO

Cuore per cuore

GIOVANNA ZUCCONI

Lei ama citare un proverbio messicano che dice: «se tutti parlano bene di te, preoccupati: sei morto. Preoccupati anche se tutti parlano male di te: sei un assassino. Se invece qualcuno parla male e qualcuno parla bene, puoi stare tranquillo. Vuol dire che sei vivo». Lui è Alejandro Jodorowsky, ed è probabile che viva tranquillissimo. Perché è, ed è sempre stato, molto amato o molto odiato; venerato come un maestro, oppure disprezzato come un impostore, seppur magnifico. Sempre, in tutte le sue successive incarnazioni: mimo, autore teatrale con Arrabal e Topor, regista di film cult come *El Topo* e *La montagna sacra*, sceneggiatore di fumetti con Moebius, romanziere (*Quando Teresa si arabiò con Dio*), lettore di tarocchi ed ora, infine, psicomag.

«Ovvero? Jodorowsky, che si definisce con allegro paradosso «un imbroglione sacro», racconta e spiega questa sua bizzarra attività terapeutica in una lunga conversazione con Gilles Farce, ora pubblicata nella *Universale Economica Feltrinelli*. Contro la psicomania del mondo occidentale, dunque, la psicomagia, tecnica messa a punto dopo anni di esplorazioni esoteriche e di frequentazione di stregoni e guaritori. Invece delle lunghe terapie psicanalitiche, un unico atto trasgressivo e vagamente surreale, prescritto con grande teatralità da Jodorowsky. Nessun tentativo di analizzare e interpretare l'inconscio: al contrario, un gesto attraverso il quale parlare appunto all'inconscio con il suo linguaggio, il linguaggio dei simboli. Per guarirlo, si direbbe, per via omeopatica.

Gli esempi raccontati nel libro sono parecchio impressionanti. Uno scrittore alcolizzato deve bruciare con la vodka i dattiloscritti dei romanzi mai terminati e poi uscire di casa dalla finestra: obbedisce, e la sua crisi creativa si sblocca. Una donna rimasta orfana a dodici anni per il suicidio del padre deve andare in un ospizio per anziani, fermarsi a parlare con dodici di loro per dodici minuti e regalare a ciascuno un'arancia. Un ragazzo e una ragazza, entrambi mulatti, devono truccarsi prima di bianco poi di nero e percorrere a piedi gli Champs Elysées, per esorcizzare così i problemi derivati dall'origine razziale mista. E poi biglie colorate

per superare il trauma di un aborto, ninne nanne per guarire dall'emivrosia, fotografie introdotte nella tomba di un padre mai conosciuto, fili di lana colorata, travestimenti, candele.

Chi ama Jodorowsky rimarrà affascinato dalla sua energia visionaria, chi segue il fenomeno *new age* saprà apprezzarne lo slancio spirituale, agli increduli rimarrà forse il dubbio di una sublime ciarlataneria. C'è comunque, vivissimo, il sapore della provocazione, di una stravaganza che manifesta la sua ribellione al mondo razionale e rassicurante dei più, non teorizzando ma agendo, facendo, mettendo in scena. L'arte, anche quella magica, è un gesto liberatorio, un happening: e la vera magia che compie questo libro è quella di trasportarci come per incanto nel clima degli anni Settanta, in quella lontana e ormai perduta fiducia nell'azione.

In contemporanea con *Psicomagia*, nella stessa collana e sempre in forma di dialogo, esce un altro libro che fa viaggiare il lettore verso quegli anni, quell'atmosfera di sfida e di libertà: è *Quello che importa è grattarmi sotto le ascelle*, intervista a Charles Bukowski di Fernanda Pivano. Fra disperazione e desolazione e gusto per l'eccesso, fra i molti aneddoti di una vita spericolata e ormai leggendaria, anche Bukowski dichiara il suo «diabolico» odio per la normalità e la sua fede nel gesto, nell'azione («Io non sono uno che pensa... Io non analizzo mai, mi limito a reagire»). E racconta anche lui, incredibilmente, un vero e proprio atto psicomagico: quando a cinquant'anni si licenziò dall'ufficio postale dove lavorava e decise di fare il romanziere, un amico gli regalò un cuore umano rubato in un laboratorio e chiuso in un barattolo di vetro pieno di formalina. Racconta Bukowski: «Beh, questa è stata la mia prima settimana di scrittore professionista, avevo un cuore umano nell'armadio. Mi alzavo la mattina dopo aver bevuto tutta la notte e aprivo quello sportello e guardavo il cuore umano. Sai, ha delle grandi vene e ha l'aria di... come... così lo guardavo e poi correvo a vomitare la birra. Blaw! Era una bella vomitata. Il cuore umano mi dava cuore». Un bel rito liberatorio e creativo: a Jodorowsky piacerebbe.

POESIA

Bella figlia dell'amore,
schiavo son de' vezzi tuoi;
con un detto sol tu puoi
le mie pene consolar.

Vieni e senti del mio core
il frequente palpitar.
Con un detto sol tu puoi
le mie pene consolar.

FRANCESCO MARIA PIAVE

(da *Rigoletto*, atto III, musica di Giuseppe Verdi)

Pochi ricordano con chiarezza
il momento in cui l'innocenza
venne a una fine improvvisa,
quando per la prima volta
uno si chiede: *Sono amato?*

Il Vero Amore gode
una vista di dieci decimi,
ma parla come un miope

Bisognosi anzitutto
di silenzio e calore, produciamo
un freddo e un chiasso brutali.

WYSTAN HUGH AUDEN

(da *Città senza mura*, trad. di A. Ciliberti, Mondadori)

IDENTITÀ

Disavventure di un'avventura

STEFANO VELOTTI

Un libro come questo di Riccardo Calimani (*I destini e le avventure dell'intellettuale ebreo. 1650-1933*, Mondadori, p. 768, lire 48.000) non si sa bene come definirlo: un libro divulgativo? Non direi: la ragion d'essere di un libro divulgativo è infatti quella di rendere accessibili a un vasto pubblico cognizioni che altrimenti rimarrebbero limitate a un ambito specialistico; ma qui il sapere che l'autore divulga è tanto accessibile quanto la sua divulgazione. Allora cosa? Una «piccola enciclopedia dell'intellettuale ebreo»? Neppure questo, visto che è l'autore stesso a dirci, nella «Conclusion», che il libro non è concluso, perché, anche limitandosi alla cultura tedesca, «molti personaggi non presentati in questo libro avrebbero meritato un breve profilo; per esempio...» (seguono due pagine zeppe di nomi). Dopo tale elenco, la strana «Conclusion» sarebbe a sua volta conclusa, se l'autore non aggiungesse che ha «dovuto escludere del tutto, ma solo per il momento, in attesa che l'editore accetti di pubblicare un libro di millecinquecento pagine, le culture francese, russa e ungherese».

Che cos'è allora questo oggetto? Forse la definizione migliore dell'intero libro è quella che intitola la sua ultima sezione, e cioè «Itinerario bibliografico». Il lettore, ed eventuale acquirente, deve infatti sapere che questo libro disegna le note, i loro fastidiosi esponenti. Per renderla la lettura più fluida, si supprebbe, le sostituisce con il suddetto «itinerario»: paragrafo per paragrafo, nelle pagine dell'«itinerario» si rimanda, con una certa ampia vaghezza, a certi libri di riferimento, del cui uso non è dato

sapere. Il testo, di conseguenza, evita non solo le note, ma anche migliaia di virgolette, che segnalano solitamente le citazioni di parole altrui. Espediente discutibile, ma comprensibile, si dirà, in un libro che evidentemente non aspira a offrire i frutti di una ricerca originale. Eppure, leggendolo, avevo spesso la sensazione di un *déjà vu*.

Lasciamo stare i casi più noti, Kafka o Freud, per i quali si ha spesso la sensazione che «tutto sia già stato detto». Prendiamo il caso meno noto di Eric Mühsam, un intellettuale ebreo tedesco, un poeta amabile e tagliente, che regalò il biglietto ferroviario che lo avrebbe portato in salvo a un giovane conoscente ebreo. Mühsam fu orribilmente torturato e martoriato dai nazisti, i quali, non riuscendo a farlo suicidare, nel 1934 lo impiccarono. Calimani gli dedica cinque pagine fitte fitte, e rimanda, nell'«itinerario bibliografico», a un «profilo» che si troverebbe in una settantina di pagine di un libro americano tradotto dieci anni fa da «Il Mulino»: F. Grunfeld, *Profeti senza onore*. In realtà, di quelle settanta pagine, solo tredici sono dedicate esplicitamente a Mühsam, e di quelle tredici Calimani ne ha riprodotte nel suo libro la metà, eliminando dal testo di Grunfeld (già divulgativo e aneddotico), non solo i riferimenti alle fonti, ma le poesie e i *nonsense*.

Per non tediare ulteriormente il lettore, do solo una frase iniziale. Scrive Grunfeld: «Da studente al ginnasio di Lubeca, [Mühsam] inviò il testo di un discorso pronunciato dal *Direktor* e commenti appropriati, al giornale socialdemocratico cittadino: fu espulso dalla scuola come radicale e agitatore».

E Calimani: «In un'occasione invio al giornale socialdemocratico cittadino il testo del discorso del direttore della scuola con commenti così appropriati che fu espulso dalla scuola iniziando così una carriera di agitatore radicale». E via di seguito. L'italiano del primo testo, che è buono ma non eccelso, peggiora nel secondo, che ne riproduce però fedelmente anche gli aggettivi più reticenti (e per forza): che cosa erano, per esempio, quei commenti «appropriati»?

Detto questo, bisogna anche dire che non ci sarebbe niente di male in un lavoro del genere; va benissimo confezionare collages, o fornire «itinerari bibliografici» accompagnati da un'antologia di passi scelti. Ma qui si trovano solo ritagli e brandelli di carne secca ricuciti. Ma, ripeto, il risultato, anche se tedioso, potrebbe essere utile. Ciò che è inutile e inaccettabile, però, è il silenzio sulla natura del prodotto offerto. Volete vendere libri come salami? Metteteci una targhetta con gli ingredienti, le loro percentuali e il contenuto calorico. Non sto insinuando piagi o frodi. Sto solo dicendo che il lettore ha il diritto di sapere che cos'è quel che acquista e quel che legge. Ma questo avrebbe respinto molti acquirenti! si obietterà. Appunto.

I REBUSI DI D'AVEC

(folies)

ciclopedia
obelisco
trespolitania
montagnagnosa
oblonghi
diestetabili

l'enciclopedia di Polifemo
obelisco genovese
il paese dei pappagalli
la regione dall'orografia noiosa
gli obli ellittici
le aborrute diete fesse

SEGNI&SOGLI: FUMETTI DA SCAFFALE

Sarajevo, Resistenza e «Pony Express»

ANTONIO FAETI

Il numero cento di «Eurocomix Tuttocolor» è un albo che contiene una storia a fumetti, scritta e disegnata da Hermann, *Sarajevo Tango*, già apparsa a puntate su «Lancio» (numeri 7, 8, 9 del febbraio-marzo '96). È la vicenda di un ex legionario che è stato pagato da una ricca divorziata, che vive in Svizzera, per riportarle la figlia rimasta col padre a Sarajevo. L'impresa riesce, e l'ex legionario muore nel tentativo di recuperare per la ragazza un coniglio di pezza che lei ama molto. Il periodo è quello dell'inverno del 1993-94, ci sono i cecchini, c'è la neve, muoiono donne, vecchi, bambini, ragazzi, uomini. Hermann compone acquerelli raffinati e disperati, il sangue, i corpi martoriati, l'insensatezza infernale ricevono, da questa tecnica antica e nuova, lieve ma perentoria, proprio quanto serve a collocarli in questa guerra laida, fatta di viltà e di brutture. Certo, *Sarajevo Tango*, fumetto elegante perfino quando racconta la nausea dell'orrore quotidiano, fa già parte di una possibile bibliografia che contiene le più alte testimonianze letterarie sulle guerre, però questa splendida mistura di vergogna, risentimento, satanico

sogghigno, compostezza etica, sostituisce un capitolo singolare, e certe immagini di neve, muri sbrecciati, corpi straziati possono già darsi esemplari.

In questo ipotetico scaffale deve poi essere collocato lo splendido albo che Renzo Calegari ha ricavato raccogliendo le sue storie pubblicate da «Il Giornalino», con il titolo *Resistenza*. Sono pagine rese preziose dal grande segno di Calegari, ma vibrante per spessore espressionistico, per capacità di sintesi, per inflessibile forza espressiva. Ci sono, in queste tavole, i visi onesti dei partigiani, spinti a combattere per scelta, per dare davvero un contenuto alla loro opzione di civiltà. Il rispetto, l'omaggio, Calegari sa renderli con una documentazione puntigliosa in cui i cappelli, le maglie, le bluse, gli scarponi definiscono un'epoca in cui il coraggio nasceva anche dall'umiltà, dal sentirsi anonimi, senza guida, ma irriducibili perché era l'indignazione ad aver mosso gli animi. La sua, fortissima, indignazione. Hermann l'ha resa palese anche fornendo ai soldati dell'Onu degli elmetti che hanno la stessa forma del copricapo dei Puffi: il colore vero era già molto simile. Due documenti, quello di Calegari e quello di Hermann, che ogni scuola dovrà possedere.

Nel fresco, lieve, elegante albo, *Il mistero delle nuvole parlanti*, che Bonelli e Castelli hanno creato per festeggiare i cento anni del fumetto, il medium, mette in evidenza didattica appunto quelle doti di cui si sono serviti Hermann e Calegari. In un mondo, nostro ma ipotetico, in cui sono severamente proibiti, a tutti, i fumetti si muove

Martin Mystère ritrovando infinite citazioni visive tratte dai comics più noti, dai classici, con un garbo e una sapienza che, anche in questo caso, riconducono alla scuola: quante risorse per straordinarie lezioni di educazione visiva ci sono in queste pagine? La seconda parte dell'albo è poi costituita da una vera storia dei cento anni di fumetti a cui possiamo ormai pensare, ma interamente rivisitata e rivissuta da Martin Mystère, che interpreta tutti i ruoli più importanti, dando luogo a una splendida mescolanza di linguaggi, insieme fatti valere, mostrati, riproposti, però anche sottoposti a un riesame stilistico in cui le doti tecniche dei tanti ottimi disegnatori chiamati ad operare hanno consentito di produrre un esemplare saggio critico sul fumetto.

E segue questa stessa, colta, ma anche ludica linea, lo speciale numero due di «Ken Parker», *Ai tempi del Pony Express*, in cui i disegni di Milazzo e i testi di Berardi procedono con perfetta coerenza nella stessa direzione. Si ride spesso, in questo West dominato dalla grande, sfrenata, folle corsa che il giovane Ken compie al servizio del «Pony Express», ma c'è anche una squisita nostalgia gozzaniana, nel ritrovare tipi, momenti, figure, situazioni, caratteri, riferimenti, temi, e quasi nei lambirli con una complice carezza, una carezza intrisa di gratitudine e capace di far rivivere, di concedere nuova linfa.

I cappelli dei cow boy, elemento figurale importantissimo, hanno riavuto, qui, la forma inconfondibile che avevano nei western pulp, nei primi fumetti, nei primi film. A chi non ha frequentato e amato questo grande spazio del sogno, questo può sembrare un particolare trascurabile, ma il fumetto è fat-

to, per più versi, di segni a cui non si può non concedere perfetta attenzione. Il palcoscenico di quell'Onu che lasciava morire i bambini straziati, nel fumetto di Hermann che pure è un realista mai debitore nei confronti di Magritte, è un immenso formaggio, un gigantesco parallelepipedo con i buchi, tana di sorci demagoghi e parolai. Così Milazzo, con quei cappelli, ci dice che il West, senza Remington, certo non sarebbe mai diventato il West.

A fumetti così importanti, a testimonianze così varie della sicura vitalità del medium, corrisponde ora un altro sintomo felicemente coerente. Il collo e coraggioso Centro Fumetto «Andrea Pazienza», di Cremona, ha stampato un notevolissimo fascicolo della propria rivista «Schizzo», che sembra voler decisamente ritrovare i bei tempi del primo «Linus» di Gandini, quando si affiancavano ai comics studi seri, impegnati, attraenti. In un certo senso qui c'è anche, però, un decisivo passo avanti, perché il fascicolo si apre con un saggio ricavato da una tesi di laurea dedicata all'opera di Dino Battaglia. È una traccia molto promettente: vuol dire che c'è, finalmente, una rivista che sa addirittura dare spazio alla ricerca di tipo universitario, che non pensa ai propri lettori come a dei poveretti che, perché amano i fumetti, odiano la scienza che ad essi si applica. C'è poi una conversazione con Laura Battaglia, che aggiunge particolari al saggio dedicato al grande Dino, c'è un ricordo di Magnus e ci sono molti altri materiali da cui apprendere e su cui discutere. Ma è il tono generale, ad impressionare maggiormente, un tono serio, perfino severo, che segnala come la goliardia e la critica dei fumetti siano cose importanti, ma da tenere separate.